

RECENSIONI

MARIA CONCETTA CALABRESE, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 268.

La storia delle famiglie nobili in età moderna ha conosciuto in tempi recenti un rinnovato interesse storiografico e, grazie alle nuove indicazioni metodologiche, ha sempre più acquisito una prospettiva interdisciplinare. Al di là dell'interesse verso vicende familiari o singoli percorsi biografici, l'attenzione storiografica privilegia il contesto più ampio nel quale si inserisce e si evolve il sistema di relazioni politiche, attività economiche e rapporti sociali che caratterizza l'ascesa di vere e proprie dinastie feudali. Per la Sicilia, in particolare, notevoli contributi sono stati offerti in questi anni da Maria Concetta Calabrese con le sue ricerche, in particolare con i volumi sui Paternò (*I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimonio*, Milano, Franco Angeli, 2002), sui Mauro (*Una storia di famiglia. I Mauro*, Catania, Cuccinelli, 2007) e con altri saggi su altre famiglie feudali, cui si aggiunge ora un ampio affresco dedicato alla famiglia Ruffo nella sua proiezione siciliana in età moderna: *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*.

La ricerca di Maria Concetta Calabrese, che si snoda nell'arco di oltre due secoli, prende avvio dalle vicende di Carlo Ruffo (1566-1610), figlio ed erede del barone di Bagnara e a sua volta capostipite dei diversi rami siciliani della famiglia (Ruffo di Francavilla e Ruffo della Floresta e della Scaletta). Da qui il saggio ricostruisce la fitta rete di rapporti politici, attività economiche e relazioni sociali, oltre che legami familiari, che proiettano il giovane barone dalla natia Calabria verso la Sicilia e verso Napoli tra la fine del '500 e l'inizio del '600. I suoi interessi non sono, infatti, limitati all'area calabrese. Con il commercio che include anche «Cavalli, oro, Argento, et di Moneta», ma grazie soprattutto al commercio della seta, il cui epicentro è proprio a Messina che attira gran parte della produzione calabrese e che dal 1591 ottiene il privilegio di esportare tutta la seta siciliana prodotta tra Termini e Siracusa, Carlo Ruffo accumula un ingente patrimonio. La sua ascesa economica è accompagnata da quella politica con conseguente promozione nella scala gerarchica nobiliare: nel 1603, anche per il ruolo da lui avuto nella repressione della congiura di Tommaso Campanella in Calabria, il barone Carlo Ruffo ottiene il titolo di duca di Bagnara dal governo spagnolo. La sua ascesa politico-sociale nel sistema di potere spagnolo a Napoli è consacrata nel 1609 anche con un sonetto a lui dedicato da Giambattista Basile.

Con il suo matrimonio (1594) con Antonia Spatafora, appartenente a una ricca e potente famiglia messinese, Carlo ha rafforzato i suoi legami economici già avviati in Sicilia e, grazie alle nozze, può chiedere la cittadinanza messinese per godere dei privilegi fiscali nel Regno di Sicilia. La proiezione siciliana è sottolineata anche dalla partecipazione di Carlo alla fondazione a Messina dell'Ordine militare dei Cavalieri della Stella. Dopo la sua morte (1610), sarà sua moglie, la duchessa Antonia, straordinaria figura di matriarca che Maria Concetta Calabrese indica come una donna in grado "di progettare i destini della famiglia e di realizzarli", a prendere le redini della vita familiare e degli affari: grazie alla rete di relazioni politiche, sociali e parentali degli Spatafora e dei Ruffo, e delle famiglie ad essi collegate, la duchessa costruisce una ulteriore ascesa sociale per i suoi sei figli tra la Calabria, la Sicilia, Napoli e Roma. Il figlio maggiore, Francesco, eredita il titolo di duca di Bagnara ed espande i suoi feudi in Calabria. L'unica figlia, Ippolita, non accede al matrimonio. Flavio, che abbraccia la carriera religiosa, risiede a Napoli e diventa il consigliere della madre, mentre Bernardo è Cavaliere di Malta. Gli altri due figli diventano siciliani a tutti gli effetti: Pietro, sposa nel 1625 Agata Balsamo, erede dei visconti di Francavilla (Messina), dando così vita al ramo dei Ruffo visconti di Francavilla; Antonio, nato postumo nel 1610, darà vita a Messina al ramo dei Ruffo principi della Floresta e della Scaletta e sarà ricordato soprattutto come mecenate e collezionista d'arte, oltre che possessore di un ingente patrimonio e di uno splendido palazzo, fatto costruire dalla madre Antonia come tappa fondamentale della costruzione di uno *status* degno del rango della famiglia nella scenografica "Palazzata" (o "Teatro Marittimo") che circonda il porto di Messina.

E proprio ad Antonio Ruffo (1610-1678) è dedicata una tra le parti più cospicue e innovative della ricerca di Maria Concetta Calabrese che, attraverso una ricca e finora inedita documentazione d'archivio, ne ha messo in luce gli interessi poliedrici, lo spessore culturale e l'interesse per l'arte. Oltre ai documenti dell'Archivio General di Simancas, degli Archivi di Stato di Firenze, Messina, Napoli, Palermo e Reggio Calabria, che consentono di delineare vicende private, relazioni politiche e attività economiche dei Ruffo di Sicilia, sono soprattutto le carte del Fondo Salvago-Raggi, conservato nell'Archivio Doria presso l'Università di Genova, ad aprire nuove prospettive di ricerca per la straordinaria storia di Antonio e, più in generale, della famiglia Ruffo nel '600. In particolare, la corrispondenza di Giovan Battista Raggi (1613-1657) si rivela estremamente illuminante perché, come scrive Maria Concetta Calabrese, "il coinvolgimento di questo personaggio ligure negli affari di Messina e Palermo, i suoi legami con il principe della Scaletta, la sua frequentazione e conoscenza di altri eminenti esponenti del mondo economico e politico, finora poco o nulla noti, possono aprire nuove prospettive per ancor

più e meglio arricchire, articolare e comprendere un mondo che, pur risentendo della gravissima crisi dell'economia mediterranea, continua a muoversi, produrre, commerciare, in ultima analisi investire nel futuro" (p. 46).

Dalla corrispondenza tra il siciliano Antonio Ruffo, attivamente impegnato nel grande commercio che s'irradia dal porto franco di Messina, e il genovese Giovan Battista Raggi, finanziere e uomo d'affari dai vasti interessi commerciali anche in Sicilia, emerge non solo un fitto reticolo di interessi economici, ma anche di scambi artistico-culturali tra i due che, oltre alle attività commerciali, condividono l'amore per l'arte e, in particolare, per la pittura. Legati da rapporti economici e investimenti finanziari di ampia portata e di lunga durata (già dal '500 a Messina i Raggi investono i loro capitali nel commercio della seta, ma anche con la titolarità di diverse gabelle cittadine, da quella sulla seta cruda a quella sul vino), Antonio Ruffo e Giovan Battista Raggi tessono anche un'altrettanto interessante collaborazione nel settore del collezionismo degli oggetti d'arte, spesso mediata anche dai mercanti stranieri residenti a Messina.

Alla compravendita di merci e alle transazioni finanziarie (Ruffo è procuratore di Raggi a Messina) si affianca, infatti, quel particolare circuito della committenza, dell'acquisto, della vendita e del reperimento delle opere d'arte e in particolare dei dipinti dei maggiori pittori dell'epoca. Così, il palazzo di Antonio Ruffo si arricchisce con quadri di pittori come il Guercino, lo Spagnoletto, Rembrandt, Van Dyck, Guido Reni, Tiziano, Poussin, Brueghel, Mattia Preti, Artemisia Gentileschi, Salvator Rosa, Abraham Casembrot, ecc. fino a raggiungere la consistenza di 364 opere collezionate tra il 1646 e il 1678. Non solo collezionista, ma anche esperto conoscitore delle arti, il principe Antonio Ruffo ha una solida formazione culturale e scientifica acquisita anche nell'ambiente napoletano, dove ha trascorso parte della sua giovinezza e dove vive il fratello abate Flavio, così come indicativi dei suoi interessi sono l'amicizia e il *patronage* da lui offerto ad Agostino Scilla, pittore, scienziato, numismatico. Le testimonianze di artisti e artigiani (orafi, argentieri, tappezzeri, ecc.) che lavorano per il principe della Scaletta attestano il suo gusto "europeo" e l'altissima specializzazione delle maestranze messinesi che creano la splendida dimora che, oltre i dipinti della pinacoteca, ospita preziosi e rari oggetti, come arazzi, statue, porcellane, medaglie, gioielli e persino due cembali, di cui uno, quello "pittato" realizzato da Girolamo Zenti, era appartenuto alla regina Cristina di Svezia. Né meno significativo era il ruolo del principe Antonio nel contesto culturale cittadino: a Palazzo Ruffo – come riferiva Caio Domenico Gallo nelle sue cronache cittadine – si formava "una continua Accademia di tutte le scienze, e tutti gli uomini eruditi si radunavano giornalmente nella sua famosa e rara libreria e museo a fargli corona".

Altrettanto significativo è il ruolo svolto, sempre a Messina, dall'altro ramo dei Ruffo, quello dei visconti di Francavilla e, in particolare, dal giovane visconte Giacomo, figlio di Pietro, che mostra grandi affinità culturali con lo zio Antonio, principe della Scaletta e della Floresta. Il visconte, che è "ornato del conoscimento profondo in ogni scienza", apre la sua casa e la sua mente a intellettuali e scienziati, come Giovanni Alfonso Borelli, Marcello Malpighi e altri docenti dell'ateneo messinese, esponenti di punta della nuova cultura scientifica e del rinnovamento neoterico, che a Messina sembra intrecciarsi con le aspirazioni a quel cambiamento politico che nel 1674 porterà la città dello Stretto a ribellarsi alla Spagna e a chiedere l'aiuto della Francia. Dopo la morte del visconte Giacomo all'inizio della rivolta, il fratello ed erede Carlo si schiera sul fronte antispagnolo al punto da innalzare la bandiera francese nel suo castello a Francavilla. Nel 1678 la scomparsa del principe Antonio, avvenuta nell'anno stesso in cui si conclude tragicamente la rivolta antispagnola, chiude un'epoca e mette in luce i diversi destini dei due rami dei Ruffo di Sicilia. Lo zio Antonio non prende parte alla rivolta, ma resta fedele alla corona spagnola e si rifugia con parte della pinacoteca in Calabria, mentre suo nipote Carlo al ritorno degli spagnoli pagherà con l'esilio e la confisca dei beni la sua scelta di campo che pone fine a questo ramo della famiglia. Saranno i figli e i nipoti di Antonio se non ad ampliare, sicuramente a consolidare nel '700 e nell'800, nonostante le liti familiari, la tradizione avviata dal principe con il suo gusto per l'arte, la musica e la cultura in genere.

Le vicende dei Ruffo, analizzate da Maria Concetta Calabrese, mettono in luce gli stretti legami tra politica, economia, società e cultura che tra '500 e '600 caratterizzano la storia di questa famiglia ben inserita non solo nella realtà siciliana e calabrese, ma anche nel più generale contesto politico-istituzionale del sistema di potere spagnolo e della gerarchia nobiliare, così come in una proiezione economica mediterranea e in una dimensione culturale europea. Infatti, come ricorda Maria Concetta Calabrese nelle conclusioni, pur con le sue peculiarità la vicenda dei Ruffo "va incardinata in quel percorso privilegiato di studio dei casati nobiliari, considerata essenziale per interpretare i processi storici e i meccanismi delle società in cui agirono, spaziando dalla pratica nobiliare all'attività economica, dagli interessi letterari e artistici al raffinato gioco fazionario nelle corti e nelle città, dalle modalità di relazionarsi all'interno e all'esterno del ceto sino al calcolo politico nei momenti difficili di scelta tra rivoluzione e fedeltà, sostegno all'una o all'altra dinastia, spesso risolto con l'adesione dei diversi rami della famiglia e della parentela a schieramenti contrapposti".

MICHELA D'ANGELO

SEBOUH DAVID ASLANIAN, *From the Indian Ocean to the Mediterranean: the Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa*, Berkeley, University of California Press, 2011, pp. 363.

Sulla base di ricerche condotte negli archivi, pubblici e privati, di ben undici Paesi, seguendo una ricca bibliografia internazionale da qualche decennio sempre più attenta alle vicende sociali ed economiche delle minoranze religiose e commerciali, Sebouh Aslanian, storico americano di origine armena, ha gettato una luce quanto mai preziosa su un ceto mercantile, quello armeno, che continua a riservare non poche sorprese e fundamentalmente poco studiato. Deportati tra il 1603 e il 1605 dallo Shah 'Abbas I, (figura centrale della dinastia safavide) dalla cittadina di Old Julfa, ai confini tra l'impero ottomano e quello persiano, alla periferia della capitale iraniana Isfahan, a seguito della guerra condotta dai Persiani contro gli Ottomani, gli Armeni vi avrebbero iniziato un'avventura durata sino al XVIII secolo. Essendo la comunità armena nel suo complesso (all'incirca 300.000 individui, secondo alcune fonti anche 400.000), già da allora famosa per le proprie fortune commerciali, una parte di essa (30.000 persone) poté creare una nuova città che ricordasse la precedente, New Julfa. Questa godette di una notevole autonomia amministrativa e religiosa nonché di privilegi ben più larghi di quelli solitamente concessi alle comunità non islamiche. Essendo considerati ideali «servant of power» e dovendo essere grati per i privilegi ottenuti non avrebbero rappresentato non solo alcun pericolo per il potere esercitato da 'Abbas I ma al contrario ne avrebbero sostenute le fortune economiche e permesso, grazie alle loro reti familiari e commerciali, l'esportazione di quello che era divenuto il principale prodotto di esportazione, vale a dire la seta persiana. Tuttavia Aslanian non è stato per sua asserzione interessato ad approfondire le vicende economiche della comunità e in particolar modo della seta (un prodotto «globale» e secondo solamente alle spezie) nelle sue connessioni con i mercati europei. Vero è che sarebbe stato sicuramente interessante approfondire tali rapporti commerciali guardando per esempio alla concorrenza della seta persiana con quella cinese, avendo questa rappresentato il prodotto fondamentale negli scambi tra l'Asia e l'Europa sia durante il Medioevo che nell'età moderna. Né sono studiati gli altri prodotti scambiati dai commercianti armeni, come per esempio le pietre preziose, i diamanti e gli altri beni di lusso asiatici, i quali continuarono a costituire il fondamento degli scambi Asia-Europa durante l'età moderna. Su questo versante sicuramente Venezia svolse un ruolo di primo piano, offrendo fra l'altro agli Armeni un'isola (San Lazzaro, sebbene per delle finalità religiose, e solo indirettamente legate alle vicende di New Julfa). Ma se nell'isola sorse una biblioteca, luogo di raccolta della memoria di quella

comunità, numerosi edifici nel cuore della città ricordano la presenza dei commercianti armeni. Esiste non a caso una via cittadina, Ruga Giuffa, a memoria della New Julfa persiana.

Quello che interessa ad Aslanian sono invece i rapporti sociali ed economici che vennero a svilupparsi tra la comunità armena stanziata nella Persia safavide e i correligionari presenti negli altri centri commerciali dell'epoca. Ciò che colpisce in effetti è la presenza degli Armeni nelle più lontane aree commerciali mondiali, essendo stati essi presenti non solo in Europa (Venezia, Livorno, Londra, Amsterdam) bensì in Russia (ad Astrakan, San Pietroburgo, Mosca, Arcangelo), nell'Impero ottomano (Istanbul, Smirne, Aleppo), nell'Oceano Indiano (Surat, Pondicherry, Madras, Calcutta), a Batavia e Canton e financo nell'area del Pacifico, da Acapulco alle Filippine. Un mondo quindi cosmopolita e trans-imperiale, all'interno del quale Aslanian getta uno sguardo curioso e analitico, essendosi esso caratterizzato in modo originale, non meno di quanto non abbia fatto un'altra comunità, quella israelitica. Al pari degli Ebrei, gli Armeni dovettero operare autonomamente, non potendo approfittare dell'ombrello protettivo di organizzazioni mercantili quali furono le compagnie commerciali, a loro volta attive nell'ambito dell'azione degli Stati nazionali. Sull'organizzazione del commercio armeno Aslanian penetra in modo convincente, scandendo gli effetti che doveva avere tale commercio di lunga distanza all'interno di una vita comunitaria, evidenziandone la cooperazione, l'etica e la fiducia che legavano famiglie e operatori presenti in aree così distanti fra loro.

Lo strumento di tale penetrazione a livello «globale», vincente in un certo profilo, risultò essere infatti il contratto tipico del commercio medievale, vale a dire la commenda. Quale contratto poteva risultare così efficace se i rapporti commerciali restavano a livello familiare e gli imprenditori legati a uno specifico gruppo sociale ed etnico? Ma, nel momento del declino e delle difficoltà che intervennero agli inizi del XVIII secolo a svantaggio di tutta la comunità di «Nuova Giuffa», a seguito di vicende legate alla sopravvivenza della stessa dinastia safavide, tale contratto mostrò inevitabilmente tutti i suoi limiti e sicuramente accentuò la crisi in cui precipitò quel centro. Sino ad allora comunque, come argomenta Aslanian, gli Armeni si erano rivelati degli operatori presenti in aree commerciali distanti tra loro molto più di quanto fossero riusciti a fare gli altri due gruppi che l'autore prende in considerazione e confronta, vale a dire gli Ebrei e un'altra comunità non troppo nota alla storiografia, vale a dire gli Indiani della città di Multan. In effetti mentre gli Ebrei non penetrarono quanto gli Armeni nell'area dell'Oceano Indiano, svolgendo la loro attività prevalentemente nel Mediterraneo e nell'Europa Occidentale, i Multani egualmente, a differenza degli Armeni, non riuscirono a spingersi nel contesto europeo. Certamente il commercio indiano fu attivo nei quattro imperi eurasiatici, vale a

dire l'Impero Moghul, quello ottomano, il Safavide e infine l'Impero moscovita. Tuttavia la debolezza dei Multani, secondo Aslanian, emerse dal perseguire su una dimensione logistica tradizionale, vale a dire il trasporto solo via terra delle loro merci. Su questo punto si potrebbe ribattere a dire il vero che anche i viaggi via mare non rappresentavano all'epoca una dimensione ottimale quanto a sicurezza e lunghezza temporale dei viaggi. Inoltre le carovaniere continuarono a rappresentare delle direttrici di traffico niente affatto superate, legate come erano a tanti interessi costituiti. Tuttavia sul mancato orientamento degli Indiani di Multan verso l'Occidente, dove gli Armeni giocarono una partita molto più vincente, non si può non concordare con l'autore.

Un'altra prospettiva di ricerca sollevata da Aslanian, in un certo senso pericolosa perché foriera di sollevare problematiche etniche e religiose, vicine a esiti di carattere nazionalistico, sulla quale la storiografia non deve cessare d'interrogarsi, è quella del pericolo di rimanere all'interno di tali comunità-minoranze, sia che ci si occupi di Ebrei o di Armeni, come di corpi intrinsecamente chiusi ed *eccezionali*. Al contrario molti giochi e alleanze strategiche potevano, ma anche non potevano, intrecciarsi in tali empori commerciali. In altri termini mercanti di diversa origine e religione, così come è emerso dallo studio sugli Ebrei di Livorno da Francesca Trivellato, potevano stringere alleanze, periodiche, talvolta rapsodiche, spesso strumentali, con mercanti di altri Paesi e comunità. In altri termini il significato di *nazionalità* poteva sempre divenire relativo (nel caso dei traffici marittimi e della navigazione tutto ciò aveva un significato ancor più pregnante). Nel caso degli Armeni Aslanian sfugge a questo pericolo mettendo fortemente in discussione il concetto di *trade diaspora*, proponendo quindi al contrario quello di *cross-cultural trade* e di *circulation societies*. In effetti tale ottica gli ha permesso di uscire da visioni eccessivamente proiettate su dimensioni religiose ed etniche quando studi di carattere prosopografico – quali quelli che rivelano le fortune della potente famiglia armena degli Sceriman a Venezia, sulla quale lavora Evelyn Korsch in uno studio di prossima pubblicazione – inducono a interpretazioni che non necessariamente vedono tali imprenditori animati da un esclusivo spirito comunitario. Molto più produttivo è apparso invece, nel lavoro di Aslanian, guardare agli elementi strutturali e contingenti che hanno caratterizzato e infine indebolito l'azione di quel nucleo commerciale quale prese avvio dalla cittadina di New Julfa. Innanzitutto non si deve dimenticare il numero limitato dei commercianti armeni costituenti il nocciolo duro operante a New Julfa, il quale non superò le 30.000 unità. «Given such low numbers, it should come no surprise that Julfan settlements in the network were thinly populated, with the largest settlements in India numbering at most a few hundred individuals»: in Madras nella seconda metà del XVIII secolo meno di trecento

commercianti; a Venezia, nel 1750, forse la comunità armena più numerosa in Europa, non più di settanta, mentre a Marsiglia, alla stessa epoca, circa 38 commercianti. In secondo luogo, come si è già sottolineato, non si dette luogo a pratiche commerciali e a istituzioni giuridiche che richiamassero pur alla lontana un azionariato diffuso, forza per esempio della VOC olandese, ma si continuò a operare tramite transazioni di tipo familiare e personale, legittimate dal contratto della commenda (in armeno *enkeragir*, mentre in arabo, poiché simile contratto esisteva anche presso i Multani, il *mudaraba*). Inoltre la dipendenza da un unico centro nodale, dove l'assemblea dei mercanti e la sua ausiliaria «Assembly of Merchants» risolvevano le dispute legali e rafforzavano la fiducia reciproca nel mondo degli affari, «maintaining social capital and trust», non poté alla fine che dimostrare tutti suoi limiti. A differenza dei Sefarditi, i quali «incorporated a *modus commerciandi* of European merchants of the seventeenth and eighteenth centuries», i «Julfans», ma anche i «Multani» rimasero legati a tali legami contrattuali: solitamente l'agente che viaggiava nelle varie destinazioni commerciali otteneva il 30% dei profitti realizzati rispetto al mercante “capitalista” sedentario il quale otteneva il resto. Ma soprattutto fu la circostanza che tale mondo degli affari, sia a New Julfa che a Multan, si legasse all'esistenza di un unico centro nodale da cui dipartivano i vari flussi economici – a differenza di una struttura multidirezionale quale caratterizzò le fortune ebraiche – a minare alla base le fortune di entrambi i centri commerciali, in quanto «a center cannot hold». Opportunamente quindi Aslanian, piuttosto che seguire alcune interpretazioni le quali hanno fatto riferimento a una supposta politica d'intolleranza religiosa iniziata già con Shah 'Abbas II, oppure a una insostenibile pressione fiscale imposta dagli Afgani (i quali avevano invaso l'Iran nel 1722 e abbattuta la dinastia safavide), guarda alle ragioni profonde del declino di una rete commerciale che si era sviluppata nei modi che abbiamo riassunto.

Uno studio quindi che riapre molte porte interpretative, rispetto alle pratiche e alle istituzioni che sottendono le attività commerciali ed economiche di minoranze e reti mercantili. Vero è che il concetto di diaspora e il ruolo della religione, gli interessi economici e finanziari inevitabilmente si legano ai rapporti delle minoranze religiose con lo Stato-nazione e alle politiche d'intolleranza e di disciplinamento perseguite dallo stesso nel corso della storia. Tuttavia è un mondo complesso quello di tali comunità, che a volte hanno ricercato una patria comune (è stata questa un'ipotesi iniziale dello studio di Aslanian, ben presto abbandonata) ma non raramente hanno guardato ad altre direzioni e hanno agito in contesti che dobbiamo analiticamente approfondire. L'interpretazione storica non può che tenerne conto.

SALVATORE CIRIACONO

Histoire d'un trésor perdu. Transmettre la Révolution française, a cura di Sophie Wahnich, Paris, Les Prairies ordinaires, 2013, pp. 272.

Presentati da Sophie Wahnich, autrice in anni recenti di significativi contributi alla storiografia rivoluzionaria, i nove saggi di questo volume ricostruiscono, con uno sguardo rivolto quasi esclusivamente al contesto francese, diversi momenti della trasmissione e dell'eredità della Rivoluzione del 1789 in un arco di tempo che va dal momento stesso del suo realizzarsi sino ai giorni nostri.

Agli anni della Rivoluzione in corso sono dedicati i primi due contributi. Ne *L'inquiétude de la transmission* (pp. 41-88), la curatrice del volume prende spunto dalle diverse prospettive con cui i rivoluzionari guardarono ai loro posteri. «Dans toute la période révolutionnaire, scrive Sophie Wahnich, la place occupée par la postérité [...] oscille entre celle d'une figure active et surplombante qui va juger la Révolution après coup, une figure active qui agira conformément aux idéaux révolutionnaires, une figure passive et immanente sur laquelle les bienfaits de la Révolution vont se répandre» (p. 44). Di qui, nella fase critica apertasi dopo l'eliminazione a opera del Comitato di Salute Pubblica di hebertisti e dantonisti (la cosiddetta «caduta delle fazioni»), quando agli occhi di Saint-Just si profila «l'inquiétude de la transmission» (p. 42), nasce la ricerca da parte dei montagnardi di «institutions civiles» capaci di saldare durevolmente alla Rivoluzione i cittadini presenti e futuri. Ma già nell'autunno del 1791, rileva la Wahnich, attenta in realtà più a decifrare specifici meccanismi mentali che a puntualizzare il concreto momento dello scontro politico in atto, i futuri girondini, nel contrastare l'amnistia per i complici della tentata fuga del re, avevano espresso il timore che sulla esecrabile indulgenza dei Costituenti si sarebbe riversata la condanna dei posteri. «Aussi dès octobre 1791, c'est-à-dire, insists, bien avant le procès du roi et bien avant la Terreur, la question de l'événement de justice est devenue indissociable de la question de la transmission. Faire justice, c'est préparer l'avenir de la liberté, ne pas faire justice, c'est en devenir le fossoyeur» (p. 53). Nel saggio *Aux origines de la légende noire de Robespierre: les premiers récits sur l'événement-Thermidor* (pp. 91-126), Jolène Bureau dedica un'analisi accurata alle prime narrazioni che della svolta diedero i vincitori di Termidoro. Dal rapporto ufficiale presentato a nome del Comitato di Salute Pubblica da Barère il 10 termidoro (28 luglio), ai resoconti destinati ai propri elettori da tre membri della Convenzione (10-11 termidoro), ai primi opuscoli usciti in quegli stessi giorni, si delineano i contorni della memoria termidoriana: alla primaria denuncia del «tiranno», si aggiungono le precisazioni sul progetto di restaurazione monarchica, le allusioni sui presunti rapporti con la visionaria Catherine Théot (la cosiddetta *Mère de Dieu*), i dettagli sulle ultime ore di Robespierre. Un anno dopo, il rapporto di Courtois dell'8 termidoro anno III (26 luglio 1795) verrà a commemorare «la chute du tyran» (p. 124).

Al periodo della Restaurazione e della Monarchia di Luglio guardano i due saggi seguenti. Nelle pagine di *Éditer la Révolution sous la Restauration: la collection 'Barrière et Belleville'* (pp. 129-146), Anna Karla esamina la più nota raccolta di memorialistica sulla Rivoluzione apparsa negli anni Venti (riedizioni di testi già usciti sotto il Direttorio e il Consolato, ma anche pubblicazioni di testi inediti), rievoca le reazioni cui essa dette luogo, e in questa iniziativa editoriale individua «une contribution profondément controversée et influente à la transmission de l'événement révolutionnaire au XIXe siècle» (p. 146). Da parte sua Emmanuel Fureix affronta *Une transmission discontinuée. Présences sensibles de la Révolution française, de la Restauration aux années 1830* (pp.149-193): qui, dopo aver delineato la compresenza negli anni Venti di una trasmissione negativa della Rivoluzione a opera dei realisti e di una trasmissione celebrativa alimentata dai liberali con i mezzi più diversi (dalle esequie di personaggi dell'opposizione, ai discorsi parlamentari, e alla produzione libraria che accoglie la nascente storiografia rivoluzionaria), Fureix sottolinea la cesura segnata dalle giornate di Luglio e segue da un lato l'affermarsi della commemorazione istituzionalizzata del potere orleanista e dall'altro la trasmissione politica perseguita dai repubblicani e dalle società popolari che comporta «une radicalisation assumée du souvenir» (p. 187), spingendosi sino alla riabilitazione di Robespierre e alla riscoperta di Babeuf.

Passiamo poi al pieno Ottocento. Sotto il titolo *Rêver à la guillotine. Souvenirs révolutionnaires, psychologie et politique en France au XIX.e siècle* (pp. 195-223), Nathalie Richard rievoca il caso di Alfred Maury, storico e medico, autore di uno studio precorritore su *Le sommeil et les rêves* (1861), che a più riprese e in diverse sedi scientifiche espose un suo sogno: popolato dai protagonisti del Terrore e dominato dall'incubo della ghigliottina. Testimone delle violenze del '48 e avversario di ogni radicalismo, nell'inquietudine politica del suo tempo Maury vedeva l'effetto della fragilità della nostra costruzione mentale. Di qui la considerazione della Richard: «L'instabilité constitutive du sujet et ses conséquences historiques donnent [...] son sens politique au rêve de la guillotine» (p. 200). E, aggiunge la studiosa, nel portare l'attenzione su di un nuovo soggetto politico facile preda dell'irrazionalità, Maury anticipava la prospettiva che verrà adottata da Taine nelle *Origines de la France contemporaine*. Dalla Rivoluzione di febbraio all'indomani della Comune è invece l'arco di tempo preso in esame da Olivier Le Trocquer nel denso contributo "*Une seconde fois perdue*". *L'héritage de la Révolution et sa transmission, de 1848 aux années 1880* (pp. 225-282). Abbiamo qui un '48 non semplice ripetizione (come nella celebre formula marxiana sulla rivoluzione che si ripete in farsa), ma vera reinvenzione e «reprise», dominata peraltro dalla memoria di Termidoro: «La Révolution est recommencée, mais la lecture thermidorienne dont 48 hérite devient comme le surmoi de la révolution présente, surmoi dont la lettre pourrait être: ne recom-

mençons pas la Terreur» (p. 231). La vittoria bonapartista e l'esito imperiale, aggiunge Le Trocquer, «font à nouveau de la Révolution à la fois l'interdit et le trésor perdu, mais sacré. 89 est la seule référence conservée par l'Empire» (p. 238). Negli anni del secondo Napoleone, peraltro, quando «la Révolution est de nouveau pensable comme l'opposé inconciliable de l'Empire» (p. 238), nella letteratura come nella storiografia riemerge l'eredità rivoluzionaria anche se mutilata di hebertisti e movimento popolare del '93. Ma è la guerra del '70 «à lever à nouveau et complètement l'interdit de la Révolution en acte» (p. 247). All'iniziale richiamo alle guerre napoleoniche subentra presto il ricordo della difesa di Valmy e è nel segno del '92 che si realizza la proclamazione repubblicana del 4 settembre. Ripresa, ancora una volta, e non ripetizione della Rivoluzione troviamo infine nella Comune che, pur rifacendosi a terminologie e istituzioni del passato, si dice inizialmente contraria alla guerra civile e dà prova d'iconoclastia incendiando la ghigliottina. «Ce travail constant, latent ou explicite, du rapport de la Commune à la Révolution et à son langage, commenta lo studioso sulla base di una minuziosa analisi del «Journal officiel», est sans doute une des dimensions fondamentales de la Commune de 1871, dimension trop peu aperçue et trop facilement caricaturée» (p. 269). La repressione della Comune, conclude Le Trocquer, si è accompagnata al rigetto «de toute révolution en acte», e questo a sua volta ha reso illeggibile «le cheminement de la transmission» (pp. 280-281).

Tra Otto e Novecento si muovono infine gli ultimi tre saggi. Nelle pagine su *La Révolution française à l'école (1880-2008)* (pp. 285-318), Marc Deleplace rievoca in primo luogo la costruzione, agli albori della Terza Repubblica e in concomitanza con la nascita di una nuova metodologia storica, del «récit scolaire de la Révolution» destinato a contestare la diffusa «lecture catholique». E si sofferma, in seconda battuta, sulla presentazione della Rivoluzione nei programmi scolastici dal 1985 al 2008, evidenziando come da un lato sia riemersa, abbandonando il tradizionale «récit continu de l'événement», la contrapposizione tra '89 e '93, e, dall'altro, con l'inclusione tra i «documents patrimoniaux» della Dichiarazione dei diritti del 1789, si sia privata quest'ultima delle sue radici storiche. A *La transmission socialiste de la Révolution française au XIXe siècle* (pp. 321-343) è dedicato il contributo di Jean-Numa Ducange, che in realtà, partendo dal neobabuvismo degli anni Quaranta si spinge nella sua rapida carrellata sino alle riflessioni sulla Grande Rivoluzione provocate dalla Rivoluzione russa del 1905. Particolare rilievo viene dato da Ducange, autore di una vasta ricerca sulla presenza della Rivoluzione nel movimento operaio tedesco (*La Révolution française et la social-démocratie: transmissions et usages politiques de l'histoire en Allemagne et Autriche, 1889-1934*, Rennes, 2012), alla contrapposizione tra Jaurès, fautore di «un socialisme républicain ancré dans la tradition révolutionnaire française» (p. 335), e Kautsky, portatore di una «prise de distance nette (...) à l'égard des

‘traditions jacobines’, vues (...) comme un fardeau pour le mouvement ouvrier français» (p. 334). Chiude il volume il saggio di Guillaume Mazeau su *La Bataille du public. Les droites contre-révolutionnaires et la diffusion de l'histoire de la Révolution française au début du XXe siècle* (pp. 345-367; una «version corrigée», e in effetti più ricca, è stata pubblicata, in data 5 giugno 2013, sul sito «aggiornamento. hist-géo» con il titolo *La Bataille du public. Les droites contre-révolutionnaires et la Révolution française dans la première moitié du XXe siècle*). Al «roman national républicain», promosso dalle istituzioni scolastiche e dalle reti educative della Terza Repubblica, si contrappone la «vision contrerévolutionnaire», diffusa da scuole private e università cattoliche e capace di penetrare nella cultura popolare nutrita della «transmission locale» (pp. 347-348). Alle opere della storiografia accademica, a partire da Aulard notoriamente orientata a sinistra, fanno efficace concorrenza i testi ispirati a una visione negativa della Rivoluzione, dai volumi aneddotici di G. Lenôtre (*nom de plume* di Louis Léon Théodore Gosselin) a *La Révolution* (1911) dello storico conservatore Louis Madelin, opera che, «malgré les réserves isolées venant du monde universitaire, s'impose comme la version la plus achetée et la plus consensuelle du passé révolutionnaire du premier XXe siècle» (p. 354). E mentre gli storici universitari perderanno il contatto con larga parte del pubblico, penalizzati anche dai temi di ricerca prescelti, la *Histoire de la Révolution française* di Pierre Gaxotte, ammiratore della monarchia di *ancien régime* e futuro collaborazionista, resterà a lungo il testo più letto sull'argomento. Uscita nel 1928 e più volte ristampata, questa *Histoire*, rivestita di una patina d'imparzialità per il fatto di citare gli storici di ogni tendenza, presenta la Rivoluzione come «une période de décadence politique, scientifique, artistique et littéraire due aux hommes des Lumières, eux-mêmes qualifiés d'imposteurs, jugés responsables d'un 'mal français'» (p. 366).

Più che impegnarsi a mettere in luce la tematica affrontata nei diversi saggi del volume (privo purtroppo di un Indice dei nomi), nelle pagine introduttive (*La Révolution française? Impressions de trésor perdu*, pp. 7-39) Sophie Wahnich ricerca la presenza (o piuttosto l'assenza) nella vita culturale francese dal dopoguerra a oggi delle «institutions civiles» auspiccate (come si è visto) da Saint-Just per assicurare la trasmissione dell'eredità rivoluzionaria e fatte non solo di testi ma anche «de gestes, de lieux, mélanges complexes d'héritages réinventés, fantasmés, monuments pour se donner du courage, signalétique pour se reconnaître pétris d'un même désir de liens» (p. 11). «Nous sommes aujourd'hui, leggiamo nella conclusione dove più che la storica parla la militante dell'estrema sinistra, au cœur de cette question: quelle actualisation du passé révolutionnaire est-il possible de penser à l'articulation d'une demande sociale et d'une historiographie qui renoncerait à sa vocation patrimoniale?» (p. 39).

MARIO FRANCESCO LEONARDI

JEAN-CLÉMENT MARTIN, *La guerre de Vendée 1793-1800. Nouvelle édition*, Paris, Seuil, 2014, pp. 354.

È nota la reazione smarrita del generale Antoine Girardon di fronte alla massiccia sollevazione popolare antifrancese nel Dipartimento del Circeo nel 1798: impressionato dalla furia e determinazione dimostrata dagli insorgenti, e dovendo informare il Direttorio di quanto stava succedendo in quella remota regione del basso Lazio, Girardon non trovò altre parole che ricorrere al paragone con quanto accaduto, tra 1793 e 1794 in una provincia della Francia atlantica sconvolta dalla rivolta filo-cattolica e filo-monarchia poi soffocata letteralmente nel sangue: la Vandea. La sua testimonianza è importante poiché a differenza delle blande reazioni che fino a quel momento l'armata francese si era trovata ad affrontare, l'insurrezione del Circeo aveva assunto un carattere molto serio, come ammetteva lo stesso Girardon: «C'est absolument la Vendée», scriveva dunque a Parigi.

E a guardar bene, tutto davvero sembrava rimandare alla rivolta francese: il quadro geografico e politico, il fanatismo religioso che alimentava gli insorti, i nobili che se ne erano messi a capo, fino allo stupore che sembra assalire i francesi di fronte a quella reazione tanto inattesa quanto veemente. «Nous ne comprenons pas», riconosceva sconsolato il generale, prima di passare all'inevitabile, dura repressione per riportare l'ordine nella regione. E in questa spontanea ammissione di disorientamento e nella durezza della risposta militare sembra trovare perfetta coerenza il riferimento alla storia patria.

Raramente evocare un nome è servito a materializzare un universo di storie, simboli, gesti, dolore. La Vandea è un passato comune che va esplorato attentamente: è un mito per coloro che nel tempo hanno conservato la memoria degli insorti e intorno a cui hanno consolidato la propria identità; ed è un simbolo potente per i rivoluzionari, il nome collettivo capace di raccontare tutte le minacce che pesavano sulla Repubblica. Tutto induce a fare della Vandea – la guerra, la repressione, l'abisso che si scavò fra due popoli ognuno con una propria memoria – un complesso caso politico nei confronti del quale occorre prendere posizione. Il simbolico che da allora ha trasformato il significato della Vandea non ne occulta la concretezza dirompente del fatto storico, al contrario ne rende necessaria la comprensione, come ci ricorda Jean-Clément Martin nella riedizione arricchita e riveduta di un libro che ha trasformato quel mito, quella corallità di fatti e suggestioni in un oggetto di studio: *La guerre de Vendée 1793-1800*.

Pubblicato nel 1987, il volume è ora riproposto all'attenzione del pubblico e degli studiosi, «loin de la controverse» nella quale uscì originariamente. Man-

cavano allora solo due anni all'anniversario del bicentenario della Rivoluzione francese e la Vandea, e più in generale l'intero fenomeno controrivoluzionario, erano ai margini dell'interesse storiografico pur non del tutto trascurato, come spesso si è lamentato. Aveva cominciato, tuttavia, a trovare sempre maggiore spazio una minuscola ma agguerritissima pattuglia di cultori della storia, più o meno eruditi, più o meno coscienziosi che, in Francia come in Italia, avevano in animo non tanto di rileggere i fatti quanto di dimostrare che la guerra "franco-francese" era stata un genocidio e la Rivoluzione un evento da condannare e rimuovere in blocco. Opportunamente, Martin ricorda come questa corrente di quasi-storici aveva trovato il varco aperto alla revisione da quegli specialisti che, nell'eccezionale simultaneità delle celebrazioni e del collasso del mondo sovietico avevano preso a identificare la Rivoluzione francese con la Russia sovietica o il nazismo, trovando nella repressione in Vandea il loro paradigma.

Il libro di Martin fu una replica storiografica forte a questo abuso pubblico della storia, capace di indagare le ragioni della singolarità vandeana che risiedono tutte dentro il processo rivoluzionario e non in un carattere ontologico della regione. Cercare di trovare una tradizione di antico regime alla Vandea controrivoluzionaria porterebbe del tutto fuori bersaglio; fu la resistenza al reclutamento eccezionale di 300 mila uomini decisa dalla Convenzione nel febbraio del 1793 per fronteggiare il nemico alle frontiere che causò, in Vandea come in altre regioni la sollevazione. Le ragioni per cui la rivolta divenne mito stanno invece nei suoi successi militari e nell'impreparazione politica e militare dei rivoluzionari, nelle contraddizioni della politica giacobina incapace di dare risposte concrete al popolo francese che non fosse la riproposizione dei vecchi atteggiamenti dispotici di antico regime o di assumersi la responsabilità e provare a riparare gli errori compiuti per non rappresentarsi deboli nel gioco delle fazioni. E quando la rivolta aveva già infiammato la regione si saldarono altri elementi quali la difesa dell'identità cattolica, il rifiuto della modernità che spezza i tradizionali equilibri sociali comunitari, l'adesione stretta con la monarchia. Solo ora i vandeani si trasformano in campioni della controrivoluzione.

A distanza di 20 anni, Martin conferma e rafforza la sua volontà di vedere la Vandea come un episodio del processo rivoluzionario, a suo modo un luogo di formazione dello spirito nazionale. È un doppio movimento chiarisce l'Autore – in cui l'iniziale sconfitta delle truppe repubblicane aveva reso i rivoluzionari bisognosi di trovare nella Vandea un complotto ordito dal nemico di turno; mentre la vittoria finale della Rivoluzione produceva il mito della Vandea negli sconfitti. Lontano dalla sacralizzazione degli insorti, Martin è altrettanto fermo nel denunciare i limiti della Rivoluzione che, a suo giudizio, a partire dalla gestione politica della Vandea deraglia dal suo corso. La brutalità della repressione non

fu il risultato di un eccesso tirannico del potere centrale, di Robespierre o del Comitato di Salute Pubblica; al contrario, l'enorme carico di violenza fu più il frutto di un vuoto di potere, dell'assenza dello Stato.

A tal fine, a differenza della prima edizione, pur senza variare di molto il quadro fornito in precedenza, Martin si sofferma a lungo sui due decreti del 18 e 19 marzo 1793, voluti dalla Montagna, perché a suo giudizio ridefiniscono la Rivoluzione come Stato d'eccezione, azzerando ogni possibile soluzione democratica del suo corso. Il 18 marzo all'interno di una discussione sui mezzi da adottare per frenare la propagazione della controrivoluzione, i convenzionali chiedono l'adozione unanime di misure severamente repressive al fine di stroncare il complotto ordito da emigrati, preti e stranieri con la complicità di quanti promuovevano lo spirito fazionario. È Bertrand Barère, membro del Comitato di salute pubblica, che nomina il Dipartimento della Vandea come esempio clamoroso dell'alleanza fra i ribelli e i traditori della rivoluzione, dando vita di fatto al suo mito. Convinti così della necessità di una risposta ferma per «salvare la patria», i deputati il giorno successivo votarono un decreto che prevedeva la fucilazione senza processo di quanti si armavano contro la Repubblica, o indossavano la coccarda bianca. E giustamente Martin evidenzia il carattere politico di questa misura, in particolare se messa in relazione con l'altro decreto, sempre del 18, che puniva con la morte coloro che inneggiavano alla legge agraria. Letti insieme, i due decreti segnavano la vittoria momentanea dei montagnardi capaci di controllare la Convenzione e il paese nel gioco con la Palude e con l'alleanza tattica dei sanculotti e così sgombrare il campo tanto alla destra che alla loro sinistra.

Quello che veniva approntato in questi giorni era un dispositivo accusatorio che legando l'opposizione politica alle mene controrivoluzionarie avrebbe segnato il processo rivoluzionario, come sperimentò di lì a qualche mese la Gironda, e l'anno successivo lo stesso Robespierre. La repressione che si abbatté sulla Vandea segnala dunque non una specificità 'locale', ma una pratica del terrore diffusa in tutto il paese o, in scala, nei paesi poi soggetti alla sua avanzata, come Girardon dimostra. E questa violenza era un atto politico che rispondeva alla volontà precisa, ricorda Martin, «de terroriser les ennemies» propria della mentalità di vivere e difendere la rivoluzione dai suoi nemici reali o inventati che fossero. Se esiste, l'eccezionalità vandeana non è la sperimentazione inedita del terrore ma la curvatura infelice dei principi della Rivoluzione.

A segnare il carattere esemplare della Vandea è piuttosto la combinazione fra l'enorme numero di morti (stimati a duecentomila), prima. Poi la continua polemica fra i rivoluzionari sulla questione vandeana che provocò una progressiva radicalizzazione fra le posizioni in campo. Infine, ciò che Martin chiama il ruolo

dei discorsi e delle posizioni politiche che prevalevano di volta in volta nello schieramento rivoluzionario fra il 1793 e il '94 e che riguardavano dunque più la dialettica politica interna che alla consistenza del "nemico esterno" rappresentato in realtà da altri francesi. Le "colonne infernali" e tutte le diverse e brutali pratiche di annientamento messe in campo parlano di un delirio ideologico che Martin mostra nella sua progressione e che a un certo punto occupa completamente lo spazio della discussione negando ogni spazio ad una soluzione politica della crisi. A quel punto tutto diviene possibile e ogni crimine legittimo in un contesto da mobilitazione eccezionale in soccorso della Rivoluzione. La Vandea diviene così la cifra più appariscente dei nemici della Rivoluzione, e ognuno degli insorti, vecchi, donne e bambini inclusi, sembra incarnare il peggior nemico e dietro ogni nemico un complotto. Ancora una volta è Barère che assume un ruolo paradigmatico perché nel febbraio del 1794, proprio mentre si preparava a rompere con il movimento sanculotto, ne chiamava a raccolta i capi per indicare nella Vandea la massa di manovra della congiura controrivoluzionaria. In questa prospettiva, la violenza in Vandea sembra non avere alternative, poiché calandosi nello spirito esasperato dell'epoca nessuna mediazione era possibile fra le parti in gioco se non lo sterminio.

ALESSANDRO GUERRA

MÉROPI ANASTASSIADOU, *Les Grecs d'Istanbul au XIX^e siècle. Histoire socio-culturelle de la communauté de Péra*, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 422.

Nel corso del XIX secolo, la comunità greca d'Istanbul era la più ricca e fiorente fra tutte quelle insediate in vari punti del Mediterraneo, soprattutto orientale. Nello stesso periodo il moderno Stato nazionale greco andava formandosi nella vicina penisola ellenica, ovvero in regioni che, per tradizione, erano comunemente identificate come «la Grecia», risalendo così a un'epoca, quella dell'antichità classica, certamente molto distante dalla complessa realtà ottomana e post ottomana dei Balcani dell'Ottocento. La nazione ellenica, erede innanzitutto della tradizione bizantina ancor prima di quella classica, si è sempre configurata, quindi, come uno degli elementi più significativi di quell'immenso caleidoscopio di popoli, religioni e culture quale fu l'Impero ottomano, successore, dal XV secolo in avanti, di Bisanzio. Non deve dunque stupire la vasta diffusione di comunità greche in gran parte del Mediterraneo orientale, come per esempio quelle molto importanti in Asia Minore. La posizione privilegiata

di questa nazionalità rispetto alle altre presenti nella Turchia, aveva la sua ragion d'essere anche nel ruolo chiave svolto dal Patriarcato greco ortodosso di Costantinopoli che, dinanzi al sultano, aveva la funzione di guida e rappresentante di tutte le comunità cristiane dell'Impero.

Il ricco studio di Méropi Anastassiadou ricostruisce in dettaglio la storia sociale e culturale della comunità di Pera, l'affascinante quartiere cosmopolita situato nel cuore della capitale ottomana. Accanto a un robusto apparato bibliografico, la fonte documentaria principale è costituita dal *corpus* archivistico delle parrocchie della locale comunità greco-ortodossa. La documentazione amministrativa, proveniente dagli archivi ottomani, costituisce poi il necessario completamento dell'indagine svolta dall'Autrice.

Le vicende della comunità greca di Istanbul nel XIX secolo offrono pertanto l'opportunità di chiarire, attraverso uno specifico caso di studio, alcuni aspetti del declino dell'Impero ottomano nell'ultimo suo secolo di esistenza, prima della caduta alla fine della Prima guerra mondiale e della successiva fondazione della Repubblica kemalista nel 1923, momento che segnò la definitiva scomparsa anche della plurisecolare presenza greca. Esse offrono anche la possibilità di riflettere sulla formazione dell'identità nazionale ellenica nel corso del XIX secolo e sulla vita e gli ideali di una delle più importanti comunità non musulmane all'interno dell'Impero turco.

La caratteristica principale che viene esaminata dalla Anastassiadou è quella confessionale, attraverso un'analisi che privilegia lo studio dei luoghi legati al culto (le chiese), alla memoria (i cimiteri) e alla formazione (le scuole). Si tratta delle tre dimensioni più rilevanti attraverso cui si sono formate l'appartenenza e l'identificazione nazionali della comunità greca di Pera, solo parzialmente riconducibili a quella della popolazione del piccolo Regno nato dall'insurrezione del 1821. La scelta dell'Autrice di studiare soprattutto gli aspetti confessionali trova la sua ragione nel fatto che i Greci di Istanbul, nel corso del XIX secolo, furono fortemente legati alla loro specifica dimensione religiosa cristiano-ortodossa che finì per caratterizzarne i momenti più significativi dell'esistenza, come l'educazione, il matrimonio, la morte.

La narrazione si snoda, dopo un corposo capitolo introduttivo di carattere metodologico, a partire dalla fondazione della prima chiesa greco-ortodossa a Pera nel 1804, quella di Panagia. Il lettore viene così condotto, nel primo capitolo, in un percorso attraverso le vie e gli edifici del quartiere che, tra l'altro, nel corso del XIX secolo divenne sede delle maggiori rappresentanze diplomatiche presso la Sublime Porta. Nel capitolo successivo è invece tracciato un profilo demografico della comunità greca di Pera. Seguono quattro ulteriori capitoli, dedicati all'analisi dell'organizzazione amministrativa, della composizione sociale

(particolare attenzione è riservata alle famiglie più importanti e alle *élites* intellettuali), degli istituti di assistenza, di beneficenza e delle scuole.

Dagli anni Sessanta fino allo scoppio della Grande Guerra, la comunità raggiunse l'apice del suo sviluppo, sia da un punto di vista demografico, sia qualitativamente: le scuole migliori, le società di beneficenza più importanti, le associazioni culturali più attive si trovavano in quel quartiere che, peraltro, si distingueva anche per un'efficiente e competitiva organizzazione amministrativa. Infine i maggiori rappresentanti della finanza e, più in generale, dell'economia ottomana, appartenevano a quella comunità, a profitto della quale seppero portare tutto il loro potere e la loro influenza.

La Grande Guerra spezzò l'esuberante ascesa dei Greci di Istanbul, nel contesto della grave crisi che caratterizzò l'Impero, impegnato in un pesante conflitto al fianco degli Imperi centrali. Dopo quella che i Greci chiamano *Katastrofi*, la catastrofe dell'Asia Minore nel 1922, i governi di Atene e Ankara, nel gennaio dell'anno successivo, si accordarono per uno scambio di popolazioni. Gli abitanti greci di Istanbul diminuirono così di oltre la metà. Oggi non restano che un pugno di circa duemila cittadini di nazionalità ellenica, peraltro in età avanzata. Il modello kemalista puntò alla costruzione di uno Stato nazionale unitario e omogeneo. L'epoca della pluralità culturale ottomana era definitivamente tramontata e insieme a essa la possibilità per i Greci di continuare a essere parte integrante e rilevante della società e dello Stato turchi. Essi restarono alla periferia di due Stati nazione in costruzione, come osserva nelle conclusioni l'Anastassiadou, senza appartenere pienamente né alla nuova Repubblica turca, né alla nazione che i loro correligionari ellenofoni stavano edificando al di là dell'Egeo. È significativo che l'Autrice, alla fine del suo lavoro, appelli i Greci dello Stato greco in questo modo, come a voler significare che i soli due aspetti in comune fra questi ultimi e i Greci di Istanbul fossero la religione e la lingua.

Nelle ultime battute del libro, l'Autrice si domanda se un giorno quella comunità, un tempo fiorente, vorrà mai ritornare sulle rive del Bosforo, dove la traccia più tangibile della sua presenza è costituita ancora oggi dai grandi edifici storici, come le chiese e le scuole, che, come fantasmi, continuano a ergersi lungo le strade. È del tutto evidente che si tratta di uno scenario alquanto improbabile, persino nell'attuale epoca storica caratterizzata dal declino dello Stato nazione a favore di uno scenario fatto di rapporti su scala globale. Eppure la Anastassiadou ci ricorda che fra i discendenti di quanti vissero l'esodo dopo la Prima guerra mondiale vi è ancora chi crede nella forza delle utopie.

F. GALLO, *Dalla patria allo Stato. Bertrando Spaventa, una biografia intellettuale*, Roma- Bari, Laterza, 2012, pp. XVIII-159.

Bertrando Spaventa (1817–1883) ricoprì un ruolo di primo piano negli sviluppi del pensiero risorgimentale, in particolare nella riflessione sull'identità culturale e nazionale italiana, nella rivalutazione della filosofia del Rinascimento e nella valorizzazione dell'idealismo tedesco, soprattutto di Hegel. Ciononostante, e nonostante studiosi quali Giovanni Gentile e poi Eugenio Garin si siano occupati della sua opera, la storiografia sul pensiero italiano dell'Ottocento non ha ancora reso giustizia al filosofo abruzzese, fratello del patriota e uomo politico Silvio Spaventa e zio di Benedetto Croce. Per questo motivo, la "biografia intellettuale" composta da Fernanda Gallo, giovane studiosa attiva presso l'Università della Svizzera Italiana, si rivela particolarmente utile e interessante.

Questo volume tratta dei periodi fondamentali della vita e dello sviluppo del pensiero di Spaventa in quattro capitoli. Nel primo capitolo viene analizzata la formazione di Spaventa negli anni della gioventù fino alla precipitosa fuga da Napoli, alla volta prima di Firenze e poi di Torino, in seguito alla repressione borbonica dei moti del maggio 1848. Di quel periodo si ricordano gli inizi dell'insegnamento della filosofia tedesca, in particolare del pensiero di Kant e Hegel, da parte di Spaventa, in una scuola privata che egli stesso aveva fondato. Fu in quegli anni che nacque l'amicizia tra Spaventa e l'allievo Luigi Settembrini, il quale in seguito si distinse tanto per l'impegno patriottico quanto per l'opera di studioso e docente universitario. A causa della sua attività d'insegnamento, Spaventa si attirò tuttavia le antipatie di vari intellettuali ostili alla penetrazione dell'idealismo in Italia: le manovre dell'influente cattedratico Luigi Palmieri portarono infatti alla chiusura della scuola di Spaventa, ancor prima della fuga di quest'ultimo da Napoli.

Il secondo capitolo analizza il periodo torinese di Spaventa, dal 1850 al 1859, quando il pensatore abruzzese si impegnò da una parte nella riscoperta della filosofia italiana del Rinascimento e dall'altra nell'approfondimento e nella divulgazione del pensiero filosofico, giuridico e politico di Hegel. A Torino, Spaventa smise l'abito sacerdotale, che in precedenza aveva accettato a causa delle pesanti pressioni dei parenti, e si sostenne soprattutto con l'attività di giornalista, oltre che grazie al costante appoggio di altri esuli meridionali, primo tra tutti Camillo De Meis. L'esilio piemontese riveste un'importanza fondamentale nella biografia intellettuale di Spaventa. Alcuni dei suoi scritti più significativi, tra cui gli *Studi sopra la filosofia di Hegel* e vari saggi sul pensiero rinascimentale, risalgono infatti al periodo torinese. Nei suoi studi sul filosofo tedesco, Spaventa si concentrò soprattutto su temi quali libertà, Stato e nazionalità. Egli evidenziò che «per Hegel

la libertà oggettiva consiste nell'insieme di leggi della ragione, di principi, che sono anteriori a ogni legge o costituzione scritta e che quest'ultima semplicemente riconosce ed espone. [...] Per Hegel la libertà, che è l'essenza naturale dell'uomo, si realizza solo all'interno dello Stato» (p. 50). Spaventa prendeva lo Stato hegeliano a modello per il futuro Stato-nazione italiano, in quanto per Hegel «è solo all'interno dello Stato che i cittadini sono legati in maniera intima gli uni agli altri» (p. 51): nello Stato hegeliano i cittadini acquisiscono infatti un'identità culturale e politica attraverso l'armonizzazione del contenuto oggettivo della libertà, cioè la legge positiva fondata sulla legge morale, e della libertà del soggetto, che pertanto non va confusa con l'arbitrio. Bertrando Spaventa si trovava tuttavia in disaccordo con Hegel su una questione di primaria importanza: mentre il filosofo tedesco considerava la Riforma protestante come il punto d'inizio della modernità, Spaventa «era persuaso che “tutta la filosofia moderna da Spinoza fino a Hegel non fosse che uno sviluppo logico e necessario della filosofia italiana del secondo decimosesto, e che primo tra i nostri filosofi sia stato Bruno”» (p. 56). Egli riteneva infatti che il filosofo nolano avesse stabilito «il principio dell'unità della natura divina e della natura umana, ponendo a fondamento della morale e del diritto l'autonomia del pensiero umano» (p. 59) – in altre parole, fondando la filosofia morale «su di un'autorità interna alla coscienza dell'uomo, dalla quale dedurre le leggi che stabiliscano i suoi diritti e i suoi doveri» (p. 59). Nello studio della filosofia italiana del Rinascimento, Spaventa vedeva dunque un «tentativo di rispondere al degrado morale e intellettuale del Paese» e d'integrare «l'Italia nella storia della libertà dello spirito» (p. 73). Come nota Fernanda Gallo, questo aspetto del pensiero di Spaventa è un elemento di grande originalità nel panorama filosofico italiano della metà dell'Ottocento: mentre pensatori quali Rosmini e Gioberti non mostravano particolari inclinazioni verso le filosofie straniere, Spaventa riteneva invece che la filosofia idealistica traesse i propri principi, in ultima istanza, dal pensiero italiano del Rinascimento, innanzitutto da Bruno. L'insistenza del nolano sull'essenziale unità dell'umano e del divino portò Spaventa anche a polemizzare con la rivista dei gesuiti *Civiltà Cattolica*. Egli infatti si distanziava tanto dal punto di vista cattolico, che ancora considerava la Chiesa come un'autorità superiore allo Stato, quanto dalle tesi liberali sulla separazione tra la sfera religiosa e quella politica. Per Spaventa, che in ciò si dimostrava buon discepolo di Hegel, lo Stato doveva invece essere dotato di un'intrinseca infinità, o piuttosto di un carattere “divino”, che consistesse nella «rivendicazione dell'autonomia morale dei singoli cittadini e dello Stato nelle sue decisioni» (p. 80).

Il terzo capitolo esamina un periodo di soli quattro anni, dal 1859 al 1863, che tuttavia si dimostrò cruciale nello sviluppo del pensiero di Spaventa. In quegli anni, il filosofo abruzzese insegnò a Modena e poi a Bologna, prima di

ottenere la cattedra di Filosofia presso l'Università di Napoli – città in cui tornò, dopo un lungo esilio, nell'autunno del 1861, pochi mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Fu in quel periodo che Spaventa cominciò a delineare un concetto di nazionalità che «assume i caratteri del patriottismo, in quanto fiorisce nell'intimità del pensiero e è il sostegno per la formazione morale delle nazioni e dei loro cittadini. Egli non fa riferimento a una terra specifica o a una comunione di sangue, bensì a una storia e a una tradizione scientifica e letteraria che accomuna le genti» (p. 95). Alla luce di tale concetto di nazionalità, «Spaventa si convinse che l'unità nazionale e la rivoluzione morale e intellettuale degli Italiani sarebbero state possibili solo con la definizione di un chiaro concetto di Stato e attraverso la consapevolezza dei più alti momenti della storia nazionale» (p. 95). Spaventa si impegnò dunque ad approfondire e divulgare la storia della filosofia italiana dal sedicesimo secolo fino all'Ottocento, dedicando particolare attenzione non soltanto al Rinascimento, ma anche a pensatori quali Vico e Gioberti. Egli giunse pertanto a elaborare la teoria della «circolazione del pensiero italiano», che «riguardava il problema della costruzione della coscienza del popolo italiano attraverso la ricostruzione del *sacro filo della tradizione filosofica*. Secondo tale teoria, i due concetti su cui la patria italiana si è costruita – che rappresentano il perno della rivoluzione filosofica moderna e sui quali deve essere edificato lo Stato nazionale – sono il valore e la dignità infinita dell'uomo e l'autonomia del pensiero umano» (p. 104). D'altronde, «la teoria della *circolazione* si fonda sulla convinzione che il mondo moderno possa essere compreso e interpretato solo da una filosofia europea, ovvero non legata esclusivamente alle singole tradizioni nazionali» (p. 108). Spaventa delineò quindi un percorso di sviluppo della filosofia moderna attraverso le sue fasi salienti – dalle fratture col passato operate prima dal Rinascimento e poi dalla Riforma, fino all'opera “rivoluzionaria”, per diversi aspetti, di pensatori quali Spinoza, Vico, Kant e Hegel. Come Fernanda Gallo ha dimostrato grazie al ritrovamento del manoscritto originale dei *Principi di etica* di Spaventa, proprio in quegli anni – cioè durante la definizione di una storia della filosofia che si concretizzava in un'originale filosofia della storia – il pensatore abruzzese proseguì e perfezionò la sua analisi dell'etica e della filosofia del diritto di Hegel. I *Principi di etica* avevano infatti il duplice scopo di spiegare la filosofia hegeliana e d'individuare i caratteri fondamentali dello Stato moderno, che Spaventa vedeva come sede dell'interesse generale, in cui la soggettività fosse in grado di produrre oggettività in quanto parte di una «comunità reale e interiore allo stesso tempo» (p. 124): per Spaventa è infatti sull'interiorità e sull'autonomia dell'etica che deve fondarsi la sovranità statale.

All'ultimo ventennio della vita di Spaventa, dal 1863 al 1883, è dedicato il quarto capitolo del volume, in cui l'autrice si concentra soprattutto sull'attività

di docente e di parlamentare del pensatore abruzzese. Questo capitolo conclusivo evidenzia l'influsso che l'insegnamento di Spaventa esercitò sui suoi allievi napoletani, innanzitutto su Antonio Labriola, considerato «il padre del marxismo italiano». L'autrice inoltre si sofferma sulla critica di Spaventa all'allora imperante psicologia positivista, cui egli si oppose muovendo da posizioni prevalentemente kantiane. Viene infine menzionato il senso di frustrazione che Spaventa provò di fronte a vari insuccessi e problemi seguiti al processo di unificazione, tra cui l'alleanza dei "poteri forti" settentrionali con personaggi e gruppi di potere, anche malavitosi, del Meridione: a tal proposito, è emblematica la collaborazione tra Quintino Sella e Giovanni Nicotera, che Spaventa criticò aspramente.

Questa "biografia intellettuale" di Bertrando Spaventa è indubbiamente un'opera ammirevole per molti aspetti e si rivela particolarmente meritoria, soprattutto dopo che il centocinquantenario anniversario dell'unità d'Italia ha promosso una nuova "rinascita" degli studi sul Risorgimento e sul periodo post-unitario. Fernanda Gallo è riuscita nell'impresa di formulare una ricostruzione puntuale, dettagliata e originale della vita e dell'attività intellettuale di Spaventa. Questo volume offre una chiara, esauriente e soprattutto onesta trattazione dello sviluppo del pensiero di Spaventa nel contesto della filosofia italiana dell'Ottocento. L'autrice prende infatti le distanze dall'interpretazione attualistica che Giovanni Gentile diede dell'opera di Spaventa, in particolare della teoria della circolazione del pensiero italiano – una teoria che, a partire da Gentile, vari critici hanno frainteso e ridotto a mera affermazione di un primato italiano nella filosofia moderna. Come osserva Maurizio Viroli nella prefazione al volume, Fernanda Gallo apporta invece un sostanziale contributo alla tesi secondo cui il pensiero del Risorgimento ha proposto innanzitutto (anche se, aggiungerei, non senza le ambiguità del caso) ideali di emancipazione, e pertanto non può essere considerato un'anticipazione del fascismo, come è stato invece sostenuto da letture revisioniste emerse in anni recenti.

Il libro di Fernanda Gallo offre inoltre numerosi spunti per ulteriori ricerche su alcuni temi degni di approfondimento – non soltanto riguardo all'esperienza esistenziale e intellettuale di Spaventa ma, più in generale, in merito a quella porzione particolarmente significativa dell'*intelligentsia* meridionale che prima sostenne, col pensiero e spesso anche con l'azione, le aspirazioni all'unificazione politica della Penisola, manifestando una sempre più spiccata ostilità al governo borbonico (soprattutto dopo il 1848), e che tuttavia, nei decenni successivi all'unità, avvertì un crescente senso di delusione, frustrazione e disincanto, di fronte ai difetti del nuovo Stato unitario. Non è infatti un caso che, proprio in occasione del centocinquantenario anniversario dell'unità, siano stati riscoperti alcuni dei maggiori studi sulla questione meridionale (dalle pionieristiche

osservazioni di Francesco Saverio Nitti fino alle illuminanti ricerche di Denis Mack Smith) e siano apparsi numerosi volumi, alcuni a opera d'illustri studiosi quali Francesco Barbagallo, Eugenio Di Rienzo, Antonino De Francesco e Paolo Macry, sui "lati oscuri" del processo di unificazione, prima e dopo il 1861. Sarebbe dunque interessante comprendere i motivi profondi della diffusione d'ideali unitari, simpatie savoiarde e sentimenti antiborbonici tra buona parte degli intellettuali meridionali dell'epoca, che pure vivevano nello Stato meno indebitato ed economicamente più avanzato della Penisola. Fu semplicemente il 1848 – con la dura repressione borbonica dei moti di maggio e con il successivo fallimento dell'esperimento costituzionale, cui fecero da contraltare la promulgazione dello Statuto Albertino e la prima "guerra d'indipendenza" condotta dal Regno di Sardegna – a rafforzare gli ideali unitari tra le menti più progressiste del Meridione e a indirizzare le loro speranze politiche verso il Piemonte? Oppure vi furono più complesse ragioni, culturali quanto ideologiche, alla base di scelte come quelle dei fratelli Spaventa, dei loro amici Settembrini e De Meis e di numerosi altri intellettuali meridionali? Quali dunque le responsabilità, dirette e indirette, di quegli intellettuali, nella successiva opera di spoliazione e repressione del Meridione nel nome d'interessi settentrionali, che portò alla creazione e all'inesorabile ampliamento del divario economico e sociale tra Nord e Sud? Fu forse un malinteso senso dello Stato, ben lontano dagli ideali hegeliani di libertà e comunità propugnati da Bertrando Spaventa, a condurre il processo unitario a esiti infausti per il Meridione, quali il "patto di ferro" tra capitale settentrionale e latifondo meridionale, il brigantaggio, l'emigrazione, lo strapotere della criminalità organizzata e un costante regresso economico (peraltro ancora in atto) nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie? Oppure il concetto hegeliano di uno Stato-nazione omogeneo e onnipervasivo, in cui convergessero tutti gli aspetti della vita economica, sociale e culturale, servì bene gli interessi di una classe dirigente che, anche nei casi in cui agiva in buona fede, tendeva comunque a imporre un determinato e indiscutibile modello di umanità, emancipazione e comunità sui membri, spesso recalcitranti, dell'allora nuova entità politica?... Offrire risposte soddisfacenti a queste domande richiede, senza dubbio, ulteriori indagini sulla questione meridionale, in particolare sul ruolo che le *élites* intellettuali del Meridione ricoprirono nel processo di unificazione. In questo senso, il bel volume di Fernanda Gallo su Bertrando Spaventa può servire senz'altro da utile strumento per riconsiderare il contesto intellettuale, culturale e politico che caratterizzò quegli anni, e che ebbe proprio nel pensatore abruzzese una figura emblematica e significativa.

Un best-seller per l'Italia unita. Il "Bel Paese" di Antonio Stoppani, a cura di Pietro Redondi, Milano, Guerini e Associati, 2012, pp. 202.

Best-seller si nasce o si diventa? è il titolo del saggio introduttivo di quest'opera collettanea, esito di una giornata di studi a Palazzo Sormani in occasione del centocinquantesimo dell'Unità. Una domanda indicativa di quanto i diversi contributi su un libro di «scienza popolare» tocchino alcuni temi di storia della lettura al momento al centro del dibattito, quasi a sottolineare che i rapporti tra scienza e letteratura, e Redondi lo ha più volte dimostrato, non costituiscono solo un terreno di ricerca affascinante, ma soprattutto un punto di vista privilegiato per la storia della cultura tra Ottocento e Novecento.

Un libro chiave per il processo di formazione del *Carattere degli italiani* (significativamente il titolo di un'opera coeva di Guido Alfani), che sancisce a pieno titolo l'importanza delle «scienze naturali [...] nel dare una vera letteratura popolare agli italiani» (cfr. il saggio di Sandro Baffi, *Il "Bel Paese" e la costruzione dell'identità nazionale*, p. 42), unendo all'impegno per un rinnovamento sociale mediante la scienza, già ben visibile presso i contemporanei Paolo Mantegazza e Michele Lessona, tutto un sistema di valori patriottici legati al territorio.

Un libro di scienza popolare, o di divulgazione, dunque, che fu proposto e usato anche a scuola, vicenda su cui riflettono i saggi di Elena Marescotti (*Una lettura pedagogica del "Bel Paese"*) e Pino Boero (*Il "Bel Paese": libro per la scuola?*). Si tratta di un tema molto attuale di storia del libro, non solo scolastico, in quanto gli usi molteplici, in età moderna e contemporanea, dei prodotti editoriali di larga circolazione sono un dato acquisito. Da una parte, la mancanza di buoni libri di testo, ancora avvertita per tutto l'Ottocento, faceva sì che a scuola si usassero spesso testi di altro genere, sebbene poco adatti al gusto dei bambini, di cui peraltro non era ancora abitudine tenere conto. Dall'altra, i libri di scienza popolare talora entravano nelle aule allo scopo di raggiungere anche chi a scuola non andava, come rivelava nel 1891 Emilio De Marchi, straordinario osservatore dei fenomeni di acculturazione del mondo popolare e abile penna al servizio dello stesso: «Il premio nella forma di libro entra gratis nelle famiglie più povere e rimane oggetto di culto per diverse generazioni» (cfr. «Giornale della libreria, della tipografia [...]», 4, n. 42, p. 680). E è forse perché si pensava a lettori diversi dagli scolari, o al futuro di questi ultimi una volta abbandonata la scuola dell'obbligo, che spesso venivano donati agli alunni libri concepiti per un più generico "popolo", ricchi di nozioni, ma anche d'insegnamenti di carattere etico-morale, secondo il motto del ministro dell'Istruzione Baccelli – «istruire il popolo quanto basta,

educarlo più che si può»: un'ottima chiusa per il saggio di Marescotti, che insiste sulla dimensione morale nel *Bel paese*.

Di più, proprio la "trasversalità" della letteratura per l'infanzia, «che è pedagogia, ma anche *testo letterario* costruito su quei luoghi "obliqui" che intrecciano le fiabe con la letteratura popolare, i resoconti di viaggio con il romanzo d'avventura», rende possibile, secondo Boero, includere il libro di Stoppani all'interno del vasto e indefinito terreno della letteratura infantile, di certo non avulso, soprattutto nel XIX secolo, da intenti didattico-educativi (p. 131, il corsivo è nel testo). Un'ulteriore conferma, dunque, di quanto anche in età contemporanea si verifichi quella commistione, quella trasversalità, per l'appunto, di generi letterari che è al centro della ricerca storiografica sul libro e la cultura scritta.

In realtà fu lo stesso Stoppani ad adoperarsi affinché il suo libro, in particolare a partire dalla quinta edizione, fosse usato nelle scuole, come illustra Elena Zanoni (*Dietro le quinte del "Bel Paese". Intenti e strategie d'autore in una corrispondenza inedita di Antonio Stoppani*) sulla base di carteggi inediti dell'abate. Dalla corrispondenza emerge la cura particolare posta dall'autore nella promozione e nella diffusione della sua opera, tanto che in alcuni casi si occupava in prima persona anche della distribuzione, acquistandone copie presso l'editore allo scopo di rivenderle. Fu probabilmente l'impegno dell'autore in questo senso a fare sì che un libro «troppo lungo, troppo serio, fors'anche noioso», come lo aveva definito Paolo Mantegazza (p. 21), finisse comunque tra le mani dei più giovani.

Un altro indice dell'attenzione di Stoppani alle dinamiche in atto nel mercato del libro è l'assoluto rifiuto di cedere la proprietà intellettuale della sua opera, evidenziato sempre da Zanoni. Siamo di fronte a un autore avvertito e conscio del suo ruolo, che non solo chiama in causa il tema del diritto d'autore e la sua graduale affermazione, a livello europeo nel corso del XIX secolo, ma evidenzia come, proprio nel secondo Ottocento, una "funzione autore" venne alla luce anche in quei generi letterari tradizionalmente caratterizzati da una totale mancanza di attenzione nei confronti di una figura autoriale, come proprio il libro di testo e la letteratura per l'infanzia.

Proseguendo nell'intento di riflettere sui temi di storia del libro e della cultura scritta che emergono più o meno esplicitamente nel volume curato da Redondi, un altro aspetto fondamentale è quello della dimensione orale, che ha facilitato la circolazione del testo letterario fino alle soglie dell'età contemporanea. Non è dunque un caso che un libro concepito per istruire ed educare i meno colti si fondi su una sorta di *mise en abyme* in cui il narratore/autore/protagonista descrive le bellezze del Paese raccontando i suoi viaggi

lungo la penisola a una platea di figli e nipoti (e qui ancora un doppio binario: il libro è scritto da uno scienziato-educatore per istruire adulti e bambini). Chissà quanto consapevolmente Stoppani, peraltro apprezzato conferenziere, come è precisato in più punti nel volume, tentò di sfruttare non solo l'efficacia narrativa del «racconto nel racconto» (cfr. il saggio di Boero, p. 124), ma anche e soprattutto la dimensione e i luoghi dell'oralità, in una sorta di *veillée* riproposta in un salotto borghese (non dimentichiamo che la cornice, le riunioni famigliari in cui il nonno racconta i suoi viaggi, si svolgono la sera, proprio come le veglie contadine). E perché non pensare che Stoppani avesse previsto anche che una siffatta struttura avrebbe potuto rendere più facile l'uso del libro da parte dei maestri? Non è forse la serialità degli episodi a facilitare la lettura in aula, quasi come se il maestro potesse calarsi nei panni del narratore Stoppani?

Infine, un argomento cardine della più recente storiografia sul libro e la cultura scritta riguarda la materialità del testo e i suoi effetti sulla produzione di senso; il ruolo, dunque, esercitato da alcuni elementi fisici dell'oggetto libro, che possono variare di edizione in edizione, e i loro effetti sulla lettura. Tra questi il più immediato, sebbene non necessariamente il più influente, è costituito dall'illustrazione; ne rende ben conto il saggio di Agnese Visconti (*Conoscenza e bellezza della natura nelle immagini del "Bel Paese"*), attenta non solo alle scelte iconografiche e agli aspetti grafici, ma anche al loro significato in rapporto al testo e sulla base della volontà dell'autore, in ragione dei suoi intenti comunicativi. Si pensi per esempio a una nuova immagine di copertina, aggiunta alla terza e alla quarta edizione del *Bel Paese* proprio per volere dell'autore. O all'illustrazione del ghiacciaio del Forno, tratta da un dipinto dal vero: Stoppani fece aggiungere al paesaggio alcuni viaggiatori, secondo Visconti una sorta di monito a non dimenticare che l'uomo è parte della natura e vi entra in rapporto nei modi più vari (cfr. p. 149).

In fatto di materialità non si possono poi tacere le possibilità offerte dal progresso tecnologico che caratterizzò la fase postunitaria dell'editoria milanese: il *Cammino editoriale nell'Italia in cammino*, come recita il titolo del saggio di Paolo Traniello, non fu solo quello del libro di Stoppani, ma il percorso di artigiani come Cogliati e Agnelli, tipografi milanesi dalla tradizione solida, che affrontavano le sfide dell'economia postunitaria facendosi editori.

Infine, l'appendice raccoglie le recensioni apparse sulla stampa all'indomani dell'uscita del volume, fornendo alcuni elementi utili a formulare ipotesi sulla ricezione del libro, punto essenziale per uno studio il più possibile completo sulla storia di un'opera letteraria.

Lo scavo documentario ha portato inoltre all'esame di documenti inediti, anch'essi riprodotti in appendice, sul concorso per «Il miglior libro di lettura per il popolo italiano», di cui *Il Bel Paese* risultò vincitore (*ex aequo* con *Attenzione!* di Cesare Cantù). Dall'esame di tali carte prende le mosse il saggio conclusivo di Redondi sulla genesi di un fenomeno letterario, di un *best-seller ante litteram*, cui concorsero, quasi come ai nostri giorni, la già citata intraprendenza dell'autore, una capillare campagna di stampa – presumibilmente in parte “pilotata” o quantomeno stimolata – e alcune manovre, potremmo definirle di “politica culturale”, che trasformarono quello che originariamente era stato concepito come libro per le famiglie in «un libro per la nazione, anzi “il” libro per l'Italia», in virtù di quel «programma culturale che si prefiggeva di far compenetrare divulgazione e formazione, istruzione e civismo, scienza e morale» (p. 190). L'analisi dei documenti mette in luce quanto non solo la ricezione di un'opera, ma anche le vicende precedenti o successive alla pubblicazione – nello specifico il movimento di opinione che giunse a far vincere al *Bel Paese* il concorso già nominato – possano costituire un fenomeno collettivo e sociale; una vicenda analoga a quella di molti altri libri coevi, nati talora in risposta a sollecitazioni provenienti dal ceto dirigente nelle sue diverse manifestazioni (privati, istituzioni pubbliche, associazioni pedagogiche, organi di governo locale o nazionale), talaltra da logiche di mercato e dall'operato degli stessi editori: si pensi all'impegno di alcuni nell'adattamento dei temi del *self-help* anglosassone, protagonista di una vera e propria “moda letteraria” che ebbe un ruolo di primo piano nel proporre agli Italiani un insieme di riferimenti culturali consoni alle esigenze della politica.

Il lavoro curato da Redondi apre dunque alla storia sociale, e non lo fa solo in ragione del tema identitario-nazionale, ma fornisce altre piste, forse secondarie e meno battute, ma non per questo meno meritevoli di approfondimento, come la nascita e l'evoluzione del turismo di massa, o addirittura la storia dell'alpinismo (l'espansione dell'escursionismo è stata, secondo Redondi, uno dei motivi del successo del *Bel Paese* e della sua fortuna sul lungo periodo).

Per dirla con Robert Darnton, «i libri, quando li si considera come oggetti di studio, rifiutano anche di lasciarsi relegare entro una singola disciplina» (R. Darnton, *Il bacio di Lamourette*, p. 96) e questo lavoro costituisce senz'altro un esempio di come la storia di un'opera letteraria, tutt'altro che confinata a una singola prospettiva, ma al contrario affidata al dialogo tra studiosi di diversa formazione, fornisca una chiave interpretativa della società di cui fu espressione.

L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo, a cura di Luca Micheletta e Andrea Ungari, Roma, Edizioni Studium, 2013, pp. 490.

Tra le iniziative scientifiche più serie nell'ambito del centenario dell'occupazione italiana della Libia si colloca a pieno titolo il volume edito da Studium e curato da Luca Micheletta e Andrea Ungari, che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi alla Luiss nel dicembre 2011. La riproposizione degli avvenimenti di ormai oltre un secolo fa, come i curatori precisano sin dall'introduzione, avviene secondo la chiave di lettura storiografica della modernità, declinata come si conviene sotto molteplici aspetti, e che aggiorna un lungo dibattito che, come rileva Barbara Bracco, è passato, invero con poco equilibrio, dal considerare con Volpe la guerra per la Libia come una sorta di manifestazione adolescenziale del fascismo a una indistinta pagina della lunga teoria dei drammi del '900 secondo un filone prevalente del secondo dopoguerra. In sostanza il conflitto con l'Impero ottomano, cinquant'anni dopo l'unificazione nazionale, costituì per la società italiana la "prova generale" di quanto sarebbe accaduto con maggiore profondità poco dopo con la grande guerra (p. 7). Sul piano interno l'aspetto della modernità va colto soprattutto in relazione alla ricerca del consenso e all'azione di propaganda intrapresa soprattutto dai nazionalisti. Come ha evidenziato Sandro Rogari, Giolitti superò la nota iniziale incertezza solo per il timore crescente di una definitiva estromissione dell'Italia dalla costa nordafricana, che avrebbe compromesso il suo incessante sforzo volto a ricompattare la compagine governativa. D'altra parte, come sottolineano i contributi incentrati sugli aspetti diplomatici, come quelli di Monzali, Cricco e Ferraioli, dopo un estenuante lavoro, l'Italia aveva saputo guadagnare sì il consenso all'impresa delle maggiori cancellerie europee, incluso quello russo evidenziato da Alessandro Duce, ma non alla guerra, di cui erano temute più estese e imprevedibili conseguenze. Le stesse prudenze di Vittorio Emanuele III, analizzate da Ungari, ne furono conferma. Così, anche se sulla base di premesse clamorosamente sbagliate, su tutte l'illusione di un conflitto rapido e senza ripercussioni internazionali con conseguente rafforzamento dell'esecutivo, presa la fatale decisione, lo statista di Dronero dimostrò notevole fermezza nell'esigere nientemeno che il pronto riconoscimento della sovranità italiana sulle regioni contese, e che tali sarebbero a lungo rimaste, di fronte alle resistenze della Sublime Porta che stavano incoraggiando le interferenze diplomatiche occidentali per una soluzione di compromesso. In tal senso culminante fu la prova di forza del Dodecanneso, che come rileva Luca Micheletta fu imposta di principio, senza una stima approfondita delle conseguenze, tra le quali un lunghissimo attrito con la Grecia. Gli intellettuali, Pascoli e D'Annunzio su tutti, e la stampa, incluso l'inizialmen-

te perplesso Albertini, contribuirono in misura determinante all'orientamento dell'opinione pubblica rispetto alla decisione del governo, avviando la complessa dinamica della costruzione del consenso che tuttavia sarebbe continuata sino alla prima guerra mondiale. L'introduzione nella dialettica politica italiana della propaganda e dei relativi miti, dalla "grande proletaria" al "soldatino", pare così indissolubilmente legata alla conquista libica. Al centro di questa azione si collocarono come noto i nazionalisti, ai quali Parlato (p. 54) attribuisce l'intuizione alla fine vincente di collegare l'occupazione di Tripolitania e Cirenaica al superamento dell'arretratezza sociale nazionale, pur a costo di grossolane forzature, come quelle di Corradini e Castellini, che dipinsero la quarta sponda come rigogliosa. In effetti anche la base del cattolicesimo italiano si convertì al nazionalismo nonostante le prudenze della Santa Sede, predisponendo di lì a poco, come rileva Malgeri, la suturazione di ogni ferita con il Patto Gentiloni. Drammatica risultò invece la spaccatura fra i socialisti, che compromise ogni possibile rapporto con Giolitti e promosse l'enfasi rivoluzionaria di Mussolini. Il crescente clima politico fece apparire marginali voci altrimenti cristalline per la loro autorevolezza e onestà intellettuale come quella di Luigi Einaudi, nemico di ogni approssimazione, disposto, come rileva Nicolosi, a seguire le ragioni nazionali, ma preoccupato per la superficialità apportata dai nazionalisti al già precario corso della nostra politica coloniale, che egli auspicava – assolutamente elitario – finalmente improntata all'anglosassone *self government*. Questa sì che sarebbe stata modernità. Perfino nelle file dei pacifisti si distinse un filone nazionalista, quello incarnato dal premio Nobel Teodoro Moneta. Questa convergenza di toni e umori in effetti non si esaurì con quella "rivincita nazionale" che l'Italia, a giudizio di Corradini, seppe cogliere in Libia, ma come noto si intensificò subito dopo, restringendo progressivamente lo spazio politico riservato ai moderati e al neutralismo in genere. La sfida della modernità sarebbe stata colta dal Regno d'Italia anche nella condotta e nella gestione militare dell'occupazione libica, con l'opera della Marina, alla quale fu affidato l'onere dello sbarco, e ancor più con quella dell'Esercito, che, come rileva nel suo contributo Cappellano, introdusse nella conquista innovazioni tecnologiche rilevanti per le forze armate italiane come l'uso delle mitragliatrici, e in assoluto per l'evoluzione internazionale dei conflitti, con il ricorso agli apparecchi aerei, di cui peraltro ancora non si intuivano le devastanti implicazioni distruttrici ma solo quelle ricognitive. Peraltro non può non rilevarsi che la campagna di occupazione, che certo segnò uno scarto qualitativo notevole rispetto alle tragiche approssimazioni che solo pochi lustri prima avevano condotto al disastro di Adua, pur con la sua ostentata modernità non seppe ben stimare modalità e consistenza della resistenza locale, né tantomeno pervenire a quel subitaneo successo che avrebbe garantito

il prestigio cercato dal Regno in colonia e che lo avrebbe posto al riparo dai temuti strascichi internazionali, poi puntualmente verificatisi e sciolti, occorre ribadirlo, dalla diplomazia nazionale nel lungo primo dopoguerra. Ha quindi forse ragione Gianluca Pastori che sottolinea come (p. 234), nel suo complesso, la vicenda libica abbia costituito il tentativo storico di colmare le insoddisfazioni destinate dal ciclo risorgimentale, avviando il Paese verso quella modernità che si sarebbe fatta più seria e totalizzante, anche per la società, a partire dalla grande guerra, e che già da quella fase preliminare, appunto nel 1911, si segnalava per l'apparente contraddizione di rappresentare una modernità rivoluzionaria ma "conservatrice" e prudente, in particolare all'interno delle forze armate, come poi solo il fascismo avrebbe definitivamente chiarito. Nel complesso si può ben dire che il pregevole volume curato da Micheletta e Ungari abbia colto, con la ricchezza dei suoi solidi contributi, l'occasione posta, almeno sul piano storiografico, dal centenario.

PAOLO SOAVE